**Il pensiero politico di Giuseppe Mazzini**

I fattori determinanti per lo sviluppo del pensiero politico e dei principi etici e civili di Giuseppe Mazzini furono la famiglia, le suggestioni letterarie e il clima culturale del tempo. In famiglia egli ebbe modo di sentir raccontare l’esperienza della repubblica ligure del 1797[[1]](#footnote-1) dal padre Giacomo che vi aveva partecipato e da alcuni suoi conoscenti che vi avevano avuto un ruolo pubblico. Ma l’influenza più importante fu quella della madre Maria Drago che, fornendogli un severo insegnamento etico-religioso, gli trasmise quei principi di rigore morale, etica del sacrificio e coerenza tra pensiero e azione che caratterizzarono il suo approccio alla politica. La vita appartata e priva di svaghi vissuta da bambino lo portarono a enfatizzare la dimensione interiore.

Avviato alla lettura dalla madre, da giovane lesse moltissimo, ammirò in particolare Dante - che interpretò in chiave patriottica come un precursore delle aspirazioni ottocentesche all’unità d’Italia – e il Foscolo delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Mazzini condivise con tanti intellettuali suoi contemporanei una visione romantica del movimento risorgimentale come processo di rigenerazione profonda dei pensieri e dei sentimenti. Il loro patriottismo era sostenuto dalla lettura appassionata di testi letterari o storico-politici, che diventavano una finestra sul mondo in assenza di una conoscenza diretta dei luoghi e delle realtà concrete. Con molti giovani del suo tempo ebbe in comune anche quella sfiducia nella ragione non sostenuta dal cuore che era stata già teorizzata da Rousseau, una delle prime voci critiche dell’illuminismo. Di conseguenza, attribuì grande importanza alla figura dell’artista, per la sua capacità di cogliere quella verità che la ragione non poteva raggiungere, di tradurre i concetti in immagini e in tal modo conquistare le menti e i cuori all’amor di patria. Questo atteggiamento si ritrova nei suoi scritti nel costante utilizzo di binomi suggestivi come «Dio e il popolo» e «pensiero e azione».

Gli anni universitari, a causa delle opprimenti regole religiose imposte agli studenti, determinarono in lui una fase di ateismo, che sfociò in seguito in una forma di religione umanitaria, fortemente polemica con il cattolicesimo. Nel suo testo più famoso, *Dei doveri dell’uomo*, del 1860, descriverà il suo pensiero religioso che, ispirato all’idea romantica di progresso dell’umanità, considerava non definitive, ma in continua progressione, le rivelazioni delle diverse religioni e interpretava l’immortalità dell’anima come il susseguirsi di esistenze che Dio giudicava sulla base di un principio di progresso umano:

«Non v'è opposizione fra *terra* e *cielo*; […] La Terra non è soggiorno di *espiazione;* è […] gradino verso un Miglioramento che noi non possiamo raggiungere se non […] consacrandoci a tradurre in *fatto* quanta più parte possiamo del suo disegno. Il giudizio che s'adempirà su ciascun di noi, e che ci farà inoltrare sulla scala del Perfezionamento o ci condannerà a trascinarci nuovamente nello stadio tristamente e sterilmente percorso, si fonderà sul bene che avremo fatto ai nostri fratelli, sul grado di progresso che avremo aiutato altri a salire».[[2]](#footnote-2)

Poco prima di terminare gli studi, si affiliò alla Carboneria, nella quale ricoprì posizioni di rilievo dal 1827 al 1830, immaginando un’Italia federalista piuttosto che unitaria. Ancora nel 1831, nella lettera *A Carlo Alberto di Savoja* scritta dall’esilio a Marsiglia, per non alienarsi i tanti esuli italiani sostenitori del federalismo, preferiva usare il termine unione piuttosto che unità: «Ponetevi alla testa della nazione e scrivete sulla vostra bandiera: *Unione, Libertà, Indipendenza*!».[[3]](#footnote-3)

Nella *Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia* dello stesso anno la sua posizione era già nettamente cambiata: «La *Giovine Italia è Unitaria* - perché senza Unità non v'è veramente Nazione - perché senza Unità non v'è forza, e l'Italia, circondata da nazioni unitarie, potenti e gelose, ha bisogno anzi tutto d'essere forte».[[4]](#footnote-4)

In *Dell’unità italiana* del 1833 descrisse così l’evoluzione del suo pensiero sulla questione di una soluzione unitaria o federale del problema italiano

«Quando nei primi anni della gioventù, […] ponemmo il pensiero all'Italia, fummo *unitari* […] il vero stava per noi nella prima idea che ci balzasse improvvisa davanti, grande, vasta, solenne, raggiante di poesia, di potenza e d'amore - e questa idea ci s'affacciava nell'Italia *una*, ricinta dall'alpi e dal mare; […] Era il sogno di Dante, di Petrarca, di Machiavelli. […] Poi venne la fredda, la calcolatrice, la dotta politica: vennero voci d'uomini […] che professando non sottomettersi che all'alta immutabile ragione dei fatti […] ci dissero: «L'unità Italiana è brillante utopia, contrastata dai fatti che vi s'affacciano a ogni passo che voi moviate sulla Penisola. Eccovi storie e cronache e documenti dei vostri maggiori. Ognuna di quelle pagine gronda sangue fraterno. Quell'epoca d'incertezza pseudo-scientifica, d'errore rivestito del manto della sapienza, noi la subimmo - e la trapassammo. Fummo *federalisti*, e lo diciamo francamente, […] perché rivelando i dubbî che ci tennero incerti, intendiamo mostrare come il simbolo unitario […] sia nostro non per ardore d'utopia giovanile, ma per lento e maturo convincimento […] Siamo unitarî - e staremo».[[5]](#footnote-5)

Il brano presenta molti aspetti interessanti: testimonia le suggestioni letterarie e l’ispirazione romantica e antilluministica di Mazzini, ed è anche un esempio della sua scrittura appassionata, che riusciva a suscitare sentimenti patriottici in tanti lettori.

A partire dalla fondazione della *Giovine Italia*, nonostante i tragici fallimenti degli innumerevoli moti rivoluzionari che organizzò o sostenne, Mazzini mantenne una fiducia incrollabile nell’unificazione italiana, nella ferma convinzione che la determinazione di pochi patrioti avrebbe sollevato il popolo e che la rivoluzione si sarebbe propagata inevitabilmente da uno stato all’altro della penisola e poi dell’Europa. Indipendentemente dalle condizioni oggettive, il successo di un’insurrezione sarebbe stato garantito dalla bontà dei principi teorici di chi lo organizzava. Ogni nuovo fallimento non era che una tappa necessaria verso l’immancabile successo. Queste posizioni riflettevano la priorità che egli assegnava alle idee rispetto ai fatti.[[6]](#footnote-6) Alla base di queste certezze c’erano delle convinzioni religiose, in cui avevano un ruolo centrale *Dio*, il *popolo* e la *nazione*: «Convinto che dove Dio ha voluto fosse Nazione, esistono le forze necessarie a crearla – che il Popolo è depositario di quelle forze - che nel dirigerle pel Popolo e col Popolo sta il segreto della vittoria».[[7]](#footnote-7)

All’inizio dell’esilio in Francia Mazzini era infatti entrato in contatto con il sansimonismo - un movimento che sosteneva il progresso sociale dell’umanità - ed era stato profondamente colpito dalle opere dello scrittore francese Félicité de Lamennais - che proponeva una storia religiosa dell’umanità che sarebbe culminata in un’età in cui si sarebbero affermati i diritti dei popoli oppressi - e da quelle del poeta polacco Adam Mickiewicz che profetizzava la nascita della nazione polacca attraverso sacrifici e sofferenze.

Mazzini rielaborò queste idee fino a concepire una visione fideistica e profetica della storia futura dell’umanità, che faceva derivare direttamente da Dio la legittimità delle rivendicazioni nazionali dei popoli. A questo proposito, Simon Levis Sullam definisce «religione della nazione» il pensiero politico mazziniano, perché in esso la nazione diventa «l’oggetto di un nuovo culto, analogo a quello tributato dalla Rivoluzione francese alla Ragione e agli ideali di libertà, fraternità, uguaglianza».[[8]](#footnote-8)

Le definizioni più complete di *nazione* e di *nazionalità* fornite da Mazzini sono quelle apparse in un articolo del 1835 sulla *Jeune Suisse*

«Una nazionalità è un pensiero comune – un principio comune – un fine comune.

Una nazione è l'associazione di tutti gli uomini che, riuniti sia dalla lingua, sia da certe condizioni geografiche, sia dal ruolo assegnato loro nella storia, riconoscono un medesimo principio, e camminano, sotto il governo di un diritto uniforme, alla conquista di un solo fine preciso. […]

Ma la nazionalità è ancora altro.

La nazionalità è la parte che Dio assegna all'uomo nel travaglio dell'umanità. È la sua missione, il suo compito sulla terra perché il pensiero di Dio possa realizzarsi».[[9]](#footnote-9)

La nazionalità è dunque il principio condiviso dalle persone che operano per far sorgere la nazione. Essa assume un ruolo centrale nella sua idea di rivoluzione, come affermerà ancora nel 1870: «Il carattere predominante nel nostro moto è anzi tutto di *nazionalità*. L'Italia vuole Libertà, Eguaglianza, prosperità materiale; e sa che saranno per essa conseguenze della Rivoluzione compita; ma non è sorta per quello. L'Italia è sorta per essere NAZIONE».[[10]](#footnote-10)

Un aspetto rivoluzionario del suo pensiero è il rifiuto del passato; nazionalità e nazione saranno le conquiste future di un’umanità rinnovata nei propri ideali: «Or noi, credenti nella vita collettiva dell'Umanità, respingiamo il passato. Parlando di *nazionalità*, parliamo di quella che soli i popoli liberi, fratelli, associati, definiranno. La Nazionalità dei Popoli non ha finora esistenza: spetta al futuro».[[11]](#footnote-11)

La definizione di nazione data nell’articolo dalla Jeune Suisse evidenzia come per Mazzini i fattori che determinano la nazione sono non soltanto quelli geografici, storici, linguistici e culturali, ma soprattutto la coscienza politica dei suoi abitanti, che sola permetterà la nascita della nazione. Infatti fu sempre contrario al ricorso all’intervento straniero per realizzare l’unità e l’indipendenza italiane; nel 1831 scrisse «La fede nello straniero ci ha rovinati fin qui […] La libertà non s’acquista salda, e profonda, se non a prezzo di sangue, e di sangue cittadino».[[12]](#footnote-12) Per Mazzini il ruolo chiave nel processo di liberazione dallo straniero e di unificazione spettava al popolo, divenuto cosciente della propria nazionalità; nel 1863, così si rivolse ai giovani italiani «E la Patria è, prima d'ogni altra cosa, la *coscienza* della Patria. […] se l'*anima* della Patria non palpita in quel santuario della vostra vita che ha nome Coscienza, […] voi siete turba senza nome, non Nazione; *gente*, non Popolo».[[13]](#footnote-13)

Si tratta di una concezione della nazione di tipo volontaristico che però si inserisce in un provvidenziale disegno divino che assegna ad ogni individuo e a ogni popolo la propria missione: «La sovranità è in Dio, nella Legge morale, nel disegno provvidenziale che governa il mondo […] Non è sovranità nell’individuo, non è nella società, se non in quanto l'uno è l'altra si uniformino a quel disegno, a quella Legge, e si dirigano a quello scopo».[[14]](#footnote-14)

Dopo il fallimento della spedizione in Savoia del 1834, i suoi orizzonti si allargarono all’Europa e ai suoi popoli. Nell’*Istruzione generale per gl'iniziatori della Giovane Europa* del 1834 scrisse che «Ogni Popolo ha una missione speciale che coopera al compimento della missione generale dell'Umanità. Quella missione costituisce la sua Nazionalità. La Nazionalità è sacra».[[15]](#footnote-15)

Le nazioni future immaginate da Mazzini non saranno più rivali come nel passato ma collaboreranno nel realizzare il disegno di Dio.

«Or l'Umanità è l'associazione delle Patrie: l'Umanità è l'alleanza delle Nazioni per compire, in pace e amore, la loro missione sulla terra: l'ordinamento dei Popoli, liberi ed uguali, per movere senza inciampi, porgendosi ajuto reciproco e giovandosi ciascuno del lavoro degli altri, allo sviluppo progressivo di quella linea del pensiero di Dio ch'egli scrisse sulla loro culla, nel loro passato, nei loro idiomi nazionali e sul loro volto».[[16]](#footnote-16)

Questa armonia sarà possibile perché le nazioni saranno repubbliche democratiche così che, diversamente dal passato, «in questo progresso, in questo pellegrinaggio che Dio governa, non avrà luogo nimicizia o conquista, perché non esisterà uomo-re o popolo-re, ma solamente una associazione di popoli fratelli con fini e interessi omogenei».[[17]](#footnote-17)

Nelle sue opere Mazzini impiega anche il termine *nazionalismo*, a cui attribuisce il significato negativo di «forma patologica, degenerata e pericolosa del legittimo sentimento di nazionalità».[[18]](#footnote-18) Per distinguere la sua idea di nazionalità, che educava alla solidarietà verso i popoli delle altre nazioni, da quella che esprimeva uno spirito di rivalità e sopraffazione tra stati, chiamò la prima «*esprit de nationalité*» e la seconda «*esprit de nationalisme*».[[19]](#footnote-19)

All’Italia Mazzini assegnava una doppia missione: far sorgere la Nazione e abolire il Papato; ciò le avrebbe attribuito il ruolo di guida per le altre nazioni, in virtù della sua tradizione universalistica: dopo la Roma del Diritto dei Cesari e quella del Dovere dei Papi «Perché non sorgerebbe da una terza Roma, la Roma del Popolo Italico, della quale mi pareva intravedere gli indizî, una terza e più vasta Unità che armonizzando terra e cielo, Diritto e Dovere, parlerebbe, non agli individui, ma ai popoli […]?».[[20]](#footnote-20)

Mazzini condivise però con molti pensatori dell’epoca il pregiudizio di una superiorità della civiltà europea che lo portò a giustificare le guerre coloniali come strumento provvidenziale di progresso per gli altri popoli; nel 1871 sostenne che la Tunisia spettava all’Italia, piuttosto che alla Francia: «Nel moto inevitabile che chiama l’Europa a incivilire le regioni Africane […] Tunisi, chiave del Mediterraneo centrale, […] spetta visibilmente all’Italia» e ne cercava la giustificazione nella storia romana «E sulle cime d’Atlante sventolò la bandiera di Roma quando, rovesciata Cartagine, il Mediterraneo si chiamò Mare nostro. Fummo padroni, fino al V secolo, di tutta quella regione. Oggi i francesi l’adocchiano e l’avranno tra non molto se noi non l’abbiamo».[[21]](#footnote-21)

E’ bene ricordare d’altra parte che in una lettera alla madre del 1845 aveva condannato gli eccessi delle guerre coloniali: «Ma la guerra di conquista brutale, frenetica, che i Francesi seguono oggi in Algeria […] è non solamente un’ingiustizia, ma un tradimento della missione Europea e della legge provvidenziale».[[22]](#footnote-22)

Il carattere religioso dell’azione politica fu espresso da Mazzini in *Fede e avvenire*, uscito nel dicembre 1835. In questo testo egli attribuì un ruolo centrale al *dovere*, come unico principio capace di realizzare l’unificazione e il progresso della società. Solo il senso del dovere infatti avrebbe potuto spingere gli uomini a sacrificare la propria vita per la nazione. L’esaltazione del dovere, per Mazzini, aveva anche lo scopo di superare la fase storica che aveva portato, per merito della Rivoluzione francese del 1789, all’affermazione dei diritti individuali. Egli considerava infatti conclusa la forza propulsiva della rivoluzione dei diritti e riteneva che l’iniziativa rivoluzionaria non spettasse più alla Francia ma ai popoli che avrebbero conquistato la libertà e l’indipendenza nel prossimo futuro.

Aveva introdotto questo tema già nel gennaio 1835, in *Dell’iniziativa rivoluzionaria in Europa*, testo in cui contrapponeva all’*Epoca individuale*, nata con la Rivoluzione francese e ormai giunta alla sua massima espressione in tutti i campi della conoscenza, l’*Epoca sociale*, come nuovo fine che Dio indicava agli uomini e che sintetizzò con il binomio «Dio e umanità». I popoli dovevano sapersi distaccare dal passato, ormai superato, e guardare al futuro: «[i popoli] devono cercare in se stessi e non in un lavoro che compendia il passato, la soluzione del problema, […] hanno tutti, non solamente il diritto, ma il dovere, la missione, la necessità, di consacrarsi a quella ricerca». Il mezzo adatto per questo fine era uno strumento democratico, l’associazione, «associazione di tutti, associazione d’eguali […] uguaglianza di popoli, solidarietà e capacità d’iniziativa per tutti».[[23]](#footnote-23)

Al tema dei doveri dedicò *Dei doveri dell’uomo*, uscito a Lugano nel 1860, nel quale espose in modo più completo il suo pensiero. Nel primo capitolo, *Agli operai italiani*, spiega perché intende parlare loro di doveri e non, come sembrerebbe naturale aspettarsi, di diritti. In base ai principi delle rivoluzioni del passato, si è operato per decenni in nome dei diritti, affermando delle libertà – libertà individuale, di fede, di insegnamento, di commercio ecc. – che però sono state ottenute effettivamente solo da una minoranza che ha avuto i mezzi e il tempo per esercitarle. Le classi privilegiate si sono curate solo dei propri diritti dato che «Ciascun uomo prese cura dei propri diritti e del miglioramento della propria condizione, senza cercare di provvedere all'altrui».[[24]](#footnote-24) Bisogna quindi trovare un principio superiore

«che guidi gli uomini al meglio, che insegni loro la costanza nel sagrificio, che li vincoli ai loro fratelli senza farli dipendenti dall'idea d'un solo o dalla forza di tutti. E questo principio è il DOVERE. Bisogna convincere gli uomini ch'essi, figli d'un solo Dio, hanno ad essere qui in terra esecutori d'una sola Legge - che ognuno d'essi, deve vivere, non per sé, ma per gli altri - che lo scopo della loro vita non è quello d'essere più o meno felici, ma di rendere sé stessi e gli altri migliori».[[25]](#footnote-25)

La critica alla teoria dei diritti portata avanti da Mazzini presenta degli aspetti che mettono in conflitto il fine collettivo con le libertà individuali. Egli afferma ad esempio che «La libertà di credenza ruppe ogni comunione di fede. La libertà di educazione generò l'anarchia morale».[[26]](#footnote-26) Pur sostenendo il valore della libertà d’insegnamento negli stati dispotici, come arma contro la tirannide, dichiara che, una volta realizzata la nazione conformemente ai principi democratici del progresso, essa dovrà essere eliminata a favore «d'un sistema d'educazione nazionale gratuita, obbligatoria per tutti».

L’ultimo capitolo di *Dei doveri dell’uomo*, intitolato *Questione Economica*, è incentrato sui problemi sociali e riprende le posizioni che Mazzini aveva maturato soprattutto durante i suoi soggiorni a Londra e aveva già esposto in parte nei *Pensieri sulla democrazia in Europa* usciti tra il 1846 e il 1847 sul *People’s Journal*. Mazzini rifiuta il principio della lotta di classe e critica le idee socialiste e comuniste che si andavano diffondendo in Europa. Pur denunciando l’ingiusto rapporto di forza tra capitale e lavoro salariato, non condivide affatto le conclusioni di Marx. Afferma infatti che concentrare la proprietà nelle mani dello Stato affinché distribuisca a ciascuno la sua parte di lavoro e di salario «sarebbe vita di castori non d'uomini»[[27]](#footnote-27), che cancellerebbe ogni stimolo a progredire e darebbe origine a una dittatura in grado di controllare sia la vita materiale che quella intellettuale delle persone.

Per Mazzini, la soluzione è invece «*l'unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani*»[[28]](#footnote-28), che sarà resa possibile dall’associazione su base volontaria dei lavoratori. Il capitale iniziale sarebbe il frutto dei risparmi realizzati dallo spirito di sacrificio degli operai, in un secondo momento un sostegno finanziario verrebbe dal credito privato, soprattutto dagli uomini di fede repubblicana. Mazzini prospetta quindi un’iniziale autonoma iniziativa dei diretti interessati, che servirebbe anche ad educarli, e solo in un secondo tempo l’eventuale credito di privati cittadini e, per le associazioni volontarie operaie che dessero garanzia «di *moralità* e di *capacità*»,[[29]](#footnote-29) un sostegno dello stato consistente inuna tassazione favorevole e nella creazione di un Fondo Nazionale costituito con i proventi dei beni ecclesiastici e con i ricavi delle imprese statali.

Già dal 1840 Mazzini aveva manifestato una particolare attenzione per i problemi sociali delle classi lavoratrici organizzando una sezione della nuova *Giovine Italia* - rifondata nel 1839 dall’esilio in Inghilterra – ad essi riservata, *l’Unione degli operai italiani*, a cui era associato il giornale *Apostolato popolare*, in cui si proponeva la collaborazione tra le classi sociali e si difendeva la proprietà privata.

Nel 1864 partecipò alla fondazione dell’*Associazione Internazionale dei Lavoratori*, riuscendo quasi a far adottare come statuto un suo documento, ma il successivo intervento di Marx portò all’approvazione di uno statuto profondamente modificato in almeno due punti essenziali: la prevalenza dell’emancipazione economica del proletariato su ogni altro obiettivo politico e l’esaltazione della lotta di classe.

Dopo la breve e drammatica esperienza della Comune di Parigi Mazzini, pur difendendone gli ideali repubblicani e condannando la feroce repressione attuata dal governo, attaccò l’indirizzo politico dell’Internazionale, che era stata ritenuta da molti l’ispiratrice della Comune. Nell’articolo *Agli operai italiani* denunciò le tre negazioni che caratterizzavano l’Internazionale: la *negazione di Dio*, che avrebbe causato la cancellazione «d'una *legge* di Progresso, d'un disegno *intelligente* regolatore della vita dell'Umanità», la *negazione della Nazione*, sostituita con il Comune indipendente che avrebbe fatto rinascere «tutti i piccoli egoismi locali» e «le risse civili del medio evo» e la *negazione di ogni proprietà individuale*, che avrebbe imposto a tutti il sistema del salario a cui Mazzini intendeva invece contrapporre l’associazione dei lavoratori, e che era contraria al progresso dato che «la proprietà collettiva rappresentò il primo stadio della vita economica»[[30]](#footnote-30).

Nonostante questa e altre iniziative simili, le simpatie per l’Internazionale in Italia aumentavano, soprattutto dopo l’adesione di Garibaldi. Inoltre molti seguaci di Mazzini si erano ormai allontanati dal maestro, avvicinandosi alla monarchia sabauda che aveva almeno realizzato l’unità d’Italia. Negli ultimi anni della sua vita Mazzini, ancora legato al clima romantico della sua gioventù, era ormai del tutto estraneo al nuovo clima di materialismo ed esaltazione della scienza che si stavano diffondendo in Europa.

*L’eredità politica di Mazzini*

Gli aspetti religiosi, paternalistici ed autoritari del pensiero di Mazzini furono criticati già da alcuni suoi seguaci. Tra i primi, Carlo Pisacane denunciò il dispotismo nascosto dietro il binomio *Dio e popolo*, chesignificava *la legge e il popolo che la interpreta*, ovvero che esisteva una legge ignota che non sarebbe stata decisa dal popolo, ma ad esso rivelata dai più virtuosi. Gli furono rivolte critiche anche per il fatto di aver dato all’unità dell’Italia la precedenza perfino rispetto alla sua forma repubblicana e democratica, a causa dei contatti o dell’appoggio morale dati in alcune circostanze a Carlo Alberto, a Pio IX e a Vittorio Emanuele. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1872, i suoi seguaci più ortodossi, per lo più appartenenti alla Sinistra, coltivarono la sua memoria in modo quasi religioso, anche con la mummificazione della salma. Assai critico fu invece lo storico della letteratura Francesco de Sanctis, che definì il Dio di Mazzini un «Dio politico»,[[31]](#footnote-31) utilizzato per dare fondamenta incontestabili alle proprie idee che erano basate su un’Italia ideale non corrispondente alla realtà.

A partire dagli anni Ottanta dell’Ottocento fu avviata un’operazione di destoricizzazione della sua figura che aveva lo scopo di inserirlo tra gli eroi della patria insieme a Garibaldi, Vittorio Emanuele e Cavour, tralasciando gli aspetti del suo pensiero che entravano in conflitto con la monarchia, a partire dalle idee repubblicane e antipapali. Questo processo culminerà con l’adozione come testo scolastico nelle scuole elementari e superiori a partire dal 1903 di una versione di *Dei doveri dell’uomo* censurata dei principi repubblicani, della rivendicazione del suffragio universale e delle idee di uguaglianza, e con il decreto del 1904 che disporrà la pubblicazione di tutte le sue opere a spese dello Stato.

Una figura di rilievo in questo tentativo di riconciliazione tra le diverse anime del Risorgimento italiano fu Giosuè Carducci, che celebrò gli aspetti irrazionali ed estetici della *religione della nazione*, riprendendo il mito della Terza Roma. Nello stesso periodo, lo scrittore politico Alfredo Oriani ne riprese la concezione spirituale di patria fondata su ideali e doveri, aggiungendovi però elementi razziali – intesi nel senso spirituale del pensiero tipico di ogni razza – e obiettivi imperialistici che erano estranei al pensiero mazziniano.

Nel Novecento si accentuarono le letture parziali del suo pensiero che di volta in volta mettevano in evidenza alcuni elementi trascurandone altri. Giovanni Pascoli ne enfatizzò la dimensione interiore, tralasciando l’impegno attivo a sostegno delle proprie idee - che Mazzini invece aveva sollecitato costantemente, con lo stesso uso continuo del binomio «pensiero e azione» - fino al punto di scrivere che «Ognuno di noi può, anzi deve, proclamare la repubblica santa nella propria anima. Perché la repubblica di Mazzini vuol dire essere per sé, e sentirsi parte d’un tutto».[[32]](#footnote-32) Alla vigilia dell’impresa coloniale in Libia, Pascoli utilizzò nel discorso *La grande proletaria si è mossa* un linguaggio patriottico ispirato a Mazzini che riprendeva l’idea della Terza era. Ancora più esplicito fu il riferimento a Mazzini a sostegno della guerra di Libia fatto da Enrico Corradini, leader del movimento nazionalista italiano: «L’Affrica settentrionale deve appartenere all’Italia! […] E quell’ordinatore si chiamò Giuseppe Mazzini».[[33]](#footnote-33)

Gaetano Salvemini iniziò una corrente di pensiero che dava un giudizio politico negativo su Mazzini, a causa delle contraddizioni logiche del suo pensiero e della pericolosa identificazione fra politica e religione sintetizzata nella formula «Dio e il popolo», mentre gli riconobbe la funzione storica rivoluzionaria. Evidenziò il rischio che dagli scritti spesso irrazionali di Mazzini qualcuno derivasse solo le parti che si adattavano alle proprie idee, slegandole dal contesto generale; in particolare criticò le interpretazioni nazionalistiche ed imperialistiche dei suoi scritti che venivano impiegate a sostegno della guerra in Libia e della prima guerra mondiale. A questo proposito, sottolineò come non era possibile reprimere i diritti nazionali degli altri popoli in nome di Mazzini, perché «il diritto nazionale che [Mazzini] afferma per la propria gente, non lo nega, non lo mutila, non lo contesta mai, quando è rivendicato dalle altre genti».[[34]](#footnote-34) Espresse infine questo giudizio complessivo: «Il vero aiuto che Mazzini può e deve darci riguarda non il campo delle nostre costruzioni intellettuali, ma quello della nostra pratica morale».[[35]](#footnote-35)

La propaganda interventista della prima guerra mondiale utilizzò ampiamente la retorica mazziniana per suscitare i sentimenti patriottici dei soldati al fronte. Tra i soldati che vi parteciparono, Benito Mussolini fu colpito in particolare dalle frasi in cui Mazzini esaltava il ruolo dei capi nell’educare le masse verso il sacrificio e la vittoria. Nel dopoguerra egli trasse dal linguaggio mazziniano quelle parole come dovere, missione, sacrificio che meglio si prestavano allo sviluppo del pensiero fascista. In una lettera a Michele Bianchi del 1921 – riportata in una nota alla voce *fascismo* dell’*Enciclopedia Italiana* a cura di Giovanni Gentile e riveduta e firmata da Mussolini – scriveva «Il fascismo può e deve prendere a divisa il binomio mazziniano: Pensiero e Azione».[[36]](#footnote-36) Il fascismo si servì del ruolo dato da Mazzini ai doveri per esaltare l’ordine e la disciplina e dell’idea dell’associazionismo tra lavoratori per creare il sistema delle corporazioni.

Tra gli autori di tradizione democratica, il militante socialista Alessandro Levi sottolineò la contraddizione tra le idee mazziniane e gli ideali della Rivoluzione francese e definì Mazzini «teorico dell’autorità […] più che della libertà»[[37]](#footnote-37) per il ruolo prioritario assegnato ai doveri rispetto ai diritti e per la dimensione religiosa che sottometteva la volontà del popolo a quella divina. Sottolineò però anche gli aspetti umanitari e progressivi del suo pensiero che contrastavano con le letture date dal fascismo. Il suo giudizio complessivo riprendeva quello di Salvemini: «Maestro di vita morale, […] non di dottrina religiosa e politica». Lo storico antifascista Rodolfo Mondolfo operò un confronto tra Mazzini e Marx, individuando la principale differenza nel fatto che, mentre Mazzini era «uno spirito profondamente religioso e mistico», Marx riteneva che «la forza motrice della storia è l’uomo».[[38]](#footnote-38)

In epoca fascista, il filosofo Giovanni Gentile, anche nel suo ruolo di ministro dell’Istruzione del primo governo Mussolini, si assunse il compito di dare un’ideologia al fascismo e a tale scopo si ispirò ad una forma di idealismo in cui svolgevano un ruolo importante la religione e la pedagogia. Dagli scritti di Mazzini derivò un’idea di Stato in cui la collettività prevaleva sull’individuo, un’idea di nazione come frutto di missione e sacrificio e l’esaltazione dell’azione, spinta fino a giustificare la violenza. Contrapponendo all’Italia individualistica del Rinascimento quella militante e religiosa del Risorgimento, e indicando Mazzini come il suo maggior profeta, ripropose la religione mazziniana come religione fascista.

Benedetto Croce si oppose fin dal 1925 alle interpretazioni delle opere di Mazzini proposte da Gentile. Condivise il giudizio negativo di De Sanctis sul Mazzini teorico, ma apprezzò il suo valore come educatore. Riconobbe al patriota un solo importante merito, quello di aver ispirato «una comune coscienza europea».[[39]](#footnote-39)

Tra gli intellettuali antifascisti di ispirazione liberale, Piero Gobetti valutò Mazzini incoerente e impreciso sul piano teorico, pur manifestando una grande ammirazione per *Dei doveri dell’uomo* mentre Guido De Ruggero ritenne che la sua predicazione fosse fallita e lo giudicò estraneo ai bisogni del popolo italiano.

Tra gli esponenti di Giustizia e libertà, Carlo Rosselli, pur non accettandone le idee, vedeva in Mazzini la figura in grado di ispirare azioni nobili sul piano morale e politico; per il fratello Nello, il suo esempio, la sua etica del sacrificio, potevano dare coraggio a chi si trovava allora sotto il regime fascista: «C’è bisogno […] di stringersi a un uomo che non conobbe vittorie e che, dalla sconfitta, uscì sempre più ostinato nell’idea e temprato nell’azione»;[[40]](#footnote-40) Ernesto Rossi, pur considerando nebuloso e contraddittorio il pensiero di Mazzini, lo definì «il più grande costruttore spirituale di quella Italia, in cui, malgrado tutto, continuiamo a sperare».[[41]](#footnote-41)

Dal fronte comunista, i giudizi su Mazzini furono più pesanti, sia a causa del suo scontro con Marx all’Internazionale, sia per l’uso distorto che delle sue idee aveva fatto il fascismo. Antonio Gramsci considerava incerto il progetto politico di Mazzini e nebulose le sue affermazioni teoriche, inoltre vedeva una continuità tra le concezioni mitiche della missione italiana di Mazzini e quelle di Corradini e D’Annunzio. Luigi Salvatorelli rivalutò il contributo di Mazzini alla storia italiana, considerando il «concetto organico e dinamico della nazione italiana come autocreazione popolare» come «uno dei massimi apporti del Mazzini al processo del Risorgimento, ideale e pratico».[[42]](#footnote-42)

Nel capitolo conclusivo di *L’apostolo a brandelli*, Levis Sullam si interroga sui motivi per cui in Italia non si è sviluppata una religione civile democratica, cioè una forte coscienza di appartenenza e di partecipazione alla vita della nazione, e valuta i contributi positivi e negativi del mazzinianesimo su questo tema.

Individua due fattori storici che hanno ostacolato la formazione di una coscienza civile laica: da un lato l’influenza sulle coscienze degli italiani del cattolicesimo, legata alla presenza del papato a Roma, dall’altro l’esistenza di diverse e radicate identità locali.

Sulla mancata funzione unificante dell’eredità di Mazzini hanno sicuramente pesato le divergenti interpretazioni del suo pensiero che dal 1870 al 1945 sono state date da intellettuali e politici di opposti schieramenti, originate da letture parziali dei suoi scritti, ma favorite anche dall’esposizione disorganica e dalla nebulosità dei suoi scritti. Hanno contribuito negativamente inoltre anche il carattere religioso della sua concezione politica e il suo scollamento rispetto alla realtà sociale e ai problemi reali del popolo.

**BIBLIOGRAFIA**

Belardelli G., *Mazzini*, Il Mulino, Bologna, 2010.

Levis Sullam S., *L’apostolo a brandelli. L’eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Laterza, Bari, 2010.

Mazzini G., *I doveri dell’uomo*, La Nuova Italia, Firenze, 1962.

Mazzini G., *Scritti di Giuseppe Mazzini: politica ed economia*, Voll. I e II (documento digitalizzato da Progetto Manuzio <http://www.liberliber.it/mediateca/libri/m/mazzini/scritti_politica_ed_economia/pdf/scritt_p.pdf>).

Mazzini G., *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, Vol. V, Daelli, Milano, MDCCCLXIII (documento digitalizzato da Google Books https://books.google.it/books?id=ksqCTMf8bHUC).

Tuccari F., *La nazione*, Laterza, Bari, 2000.

Zanotti-Bianco U., *Mazzini. Pagine tratte dall’epistolario*, Morreale, Milano, 1922 (documento digitalizzato da Progetto Manuzio https://archive.org/details/mazzinipaginetra00mazz).

1. All’esperienza repubblicana era seguita nel 1814 l’annessione al Regno di Sardegna, sancita dal Congresso di Vienna. [↑](#footnote-ref-1)
2. G. Mazzini, *I doveri dell’uomo*, La Nuova Italia, Firenze, 1962, pp. 83-84. [↑](#footnote-ref-2)
3. G. Mazzini, *A Carlo Alberto di Savoja*, in *Scritti di Giuseppe Mazzini: politica ed economia*, Vol. I, p. 32 (documento digitalizzato da Progetto Manuzio http://www.liberliber.it/mediateca/libri/m/mazzini/scritti\_politica\_ed\_economia/pdf/scritt\_p.pdf). [↑](#footnote-ref-3)
4. G. Mazzini, *Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia*, in *Scritti di Giuseppe Mazzini: politica ed economia*, cit., Vol. I, p. 45. [↑](#footnote-ref-4)
5. G. Mazzini, *Dell’unità italiana*, in *Scritti di Giuseppe Mazzini: politica ed economia*, cit., Vol. I, pp. 214-215. [↑](#footnote-ref-5)
6. G. Belardelli, *Mazzini*, Il Mulino, Bologna, 2010, p. 60. [↑](#footnote-ref-6)
7. G. Mazzini, *Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia*, in *Scritti di Giuseppe Mazzini: politica ed economia*, cit. Vol. I, p. 47. [↑](#footnote-ref-7)
8. S. Levis Sullam, *L’apostolo a brandelli. L’eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Laterza, Bari, 2010, p. 9. [↑](#footnote-ref-8)
9. Ivi, p. 11. [↑](#footnote-ref-9)
10. G. Mazzini, *L’iniziativa* in *Scritti di Giuseppe Mazzini: politica ed economia*, cit., Vol. II, p. 523. [↑](#footnote-ref-10)
11. G. Mazzini, *Note autobiografiche*, in *Scritti di Giuseppe Mazzini: politica ed economia*, cit., Vol. I, p. 83. [↑](#footnote-ref-11)
12. G. Belardelli, *Mazzini*, cit., p. 69. [↑](#footnote-ref-12)
13. G. Mazzini, *Ai giovani d’Italia*, in *Scritti di Giuseppe Mazzini: politica ed economia*, cit., Vol. II, p. 462. [↑](#footnote-ref-13)
14. G. Mazzini, *I doveri dell’uomo*, cit., pp. 94-95. [↑](#footnote-ref-14)
15. G. Mazzini, *Istruzione generale per gl'iniziatori della Giovane Europa*, in *Scritti di Giuseppe Mazzini: politica ed economia*, cit., Vol. I, p. 89. [↑](#footnote-ref-15)
16. G. Mazzini, *Note autobiografiche*, in *Scritti di Giuseppe Mazzini: politica ed economia*, cit., Vol. I, p. 83. [↑](#footnote-ref-16)
17. G. Mazzini, *Note autobiografiche*, in *Scritti di Giuseppe Mazzini: politica ed economia*, cit., Vol. I, p. 83. [↑](#footnote-ref-17)
18. F. Tuccari, *La nazione*, Laterza, Bari, 2000, p. 110. [↑](#footnote-ref-18)
19. Ivi, p. 110-111. [↑](#footnote-ref-19)
20. G. Mazzini, *Note autobiografiche*, in *Scritti di Giuseppe Mazzini: politica ed economia*, cit. Vol. I, p. 20. [↑](#footnote-ref-20)
21. G. Belardelli, *Mazzini*, cit., p. 219. [↑](#footnote-ref-21)
22. U. Zanotti-Bianco, *Mazzini. Pagine tratte dall’epistolario*, Morreale, Milano, 1922, p. 295 (documento digitalizzato da Progetto Manuzio https://archive.org/details/mazzinipaginetra00mazz). [↑](#footnote-ref-22)
23. G. Mazzini, *Dell’iniziativa rivoluzionaria in Europa*, in *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, Vol. V, Daelli, Milano, MDCCCLXIII, p. 68 (documento digitalizzato da Google Books https://books.google.it/books?id=ksqCTMf8bHUC). [↑](#footnote-ref-23)
24. G. Mazzini, *I doveri dell’uomo*, cit., 1962, p. 11. [↑](#footnote-ref-24)
25. Ivi, pp. 16-17. [↑](#footnote-ref-25)
26. Ivi, p 12. [↑](#footnote-ref-26)
27. Ivi, p. 115. [↑](#footnote-ref-27)
28. Ivi, p. 118. [↑](#footnote-ref-28)
29. G. Mazzini, *I doveri dell’uomo*, cit., p. 126. [↑](#footnote-ref-29)
30. G. Mazzini, *Agli operai italiani*, in *Scritti di Giuseppe Mazzini: politica ed economia*, cit., Vol. II, pp. 574-575. [↑](#footnote-ref-30)
31. G. Belardelli, *Mazzini*, cit., p. 78. [↑](#footnote-ref-31)
32. S. Levis Sullam, *L’apostolo a brandelli. L’eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, cit., p. 41. [↑](#footnote-ref-32)
33. Ivi, p. 42. [↑](#footnote-ref-33)
34. Ivi, p. 54. [↑](#footnote-ref-34)
35. S. Levis Sullam, *L’apostolo a brandelli. L’eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, cit., p. 55. [↑](#footnote-ref-35)
36. Ivi, p. 61. [↑](#footnote-ref-36)
37. Ivi, p. 71 [↑](#footnote-ref-37)
38. Ivi, p. 73. [↑](#footnote-ref-38)
39. S. Levis Sullam, *L’apostolo a brandelli. L’eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, cit., p. 84. [↑](#footnote-ref-39)
40. Ivi, p. 87. [↑](#footnote-ref-40)
41. Ivi, p. 89. [↑](#footnote-ref-41)
42. Ivi, p. 94. [↑](#footnote-ref-42)